

GIUSEPPE PASINI*

Valore della vita umana e impegno per sostenerla

Il messaggio della CEI per la giornata della vita del 1995, secondo una tradizione ormai consolidata, si incentra perfettamente sulla vita nascente: «Ogni figlio è un dono». Noi pur conservando a questo particolare aspetto della vita la massima attenzione, allargheremo la riflessione alla vita umana in tutte le sue articolazioni: cercheremo cioè di accendere i riflettori sulla vita a 360 gradi.

Mi sembra, d'altronde, che anche il rapporto con la famiglia vada allargato oltre la fase della minore età. Mentre infatti tutti sono pronti a sottoscrivere il bisogno di una famiglia per il bambino, non tutti sono disponibili a riconoscere l'esigenza per una persona anziana o per un adulto con *handicap*. Ragione per cui, quando un anziano è stato sistemato in una casa di riposo, dove dispone di un letto, di un tetto e di sufficiente alimentazione, sembra si possa essere soddisfatti, mentre rimane scoperta tutta la dimensione affettiva e relazionale della persona anziana, che spesso viene bruscamente interrotta con il ricovero in istituto.

Il valore della vita umana nell'attuale contesto storico e i condizionamenti che ne limitano l'accoglienza

Il messaggio della CEI evidenzia un dato di partenza relativo alla vita nascente. «L'Italia, in un periodo di tempo brevissimo, ha assistito ad un vero crollo delle nascite, raggiungendo il più basso indice del mondo e, in assoluto, di ogni tempo». Possiamo dire di godere di un primato poco onorevole. Leggendolo secondo i criteri classici della filosofia della storia, dovremmo dire che, in analogia con gli antichi popoli, (il popolo egiziano, il popolo romano, ecc.) siamo in progressivo declino e ci muoviamo nella prospettiva della scomparsa. In realtà il dato va corredata di elementi peggiorativi: la de-

*Direttore nazionale della Caritas italiana.

natalità è contestuale ad una presenza massiccia di aborti, che negli ultimi anni ha registrato dati impressionanti: 1990 = 161.285; 1991 = 154.662; 1992 = 146.252.

Si tratta di omicidi reali non di opinioni legate al credo religioso; sono omicidi per tutti, credenti e non credenti: l'unica discriminazione è tra omicidi riconosciuti per legge e omicidi illegali.

Possiamo cogliere la gravità del fenomeno, attraverso il confronto numerico con altri dati: il numero di morti in assoluto in Italia nel '91 è stato di 551.858 persone. Gli omicidi legalizzati per aborto sono 154.662, ossia il 28%, 2,8 ogni 10 morti. La gravità del fenomeno appare evidente anche dal confronto con due altri dati di morti violente, nel loro genere, e che colpiscono la sensibilità popolare: le morti per droga e quelle per incidenti stradali. Le prime sono state nel '91 n. 1.381; per ogni morto per droga ci sono 111 morti procurati per aborto; le morti per incidente stradale sono state nel 1991 n. 9.840: per ogni morte per incidente, ci sono state 15 morti procurati per aborto.

Registriamo quasi immediatamente che la reazione dell'opinione pubblica di fronte a questi numeri è debolissima, comunque sproporzionalmente inferiore alla loro entità.

Ciò può dipendere dal fatto che ormai i *media* ci hanno assuefatto alle cifre. L'opinione pubblica non reagisce più di fronte alle cifre dei milioni di bambini che ogni giorno muoiono per fame e malattia. I numeri che scorrono sul video lasciano indifferenti, a meno che essi non siano corredati da particolari raccapriccianti. Ad esempio ho notato che ha lasciato nell'indifferenza il fatto che in mille giorni di assedio attorno a Serajevo, siano state uccise 10.000 persone, mentre ha legato per una settimana l'attenzione pubblica l'episodio del bambino russo Anton Grigoriev, che rischiava di perdere i genitori adottivi.

Il massacro di un milione di Tutsi in Rwanda è passato come un normale episodio di crudeltà di guerra: ha colpito di più la notizia che 400 di questi uccisi siano tuttora insepolti in una chiesa vicino a Nyanza. Può darsi, ripeto, che l'opinione pubblica sia non più reattiva di fronte ai numeri; può darsi però anche che si stia attenuando la coscienza che un bambino non ancora nato sia una persona.

In ogni caso il primo dovere di chi si sente partecipe del cammino del proprio paese è ricercare le possibili cause di questo degrado di civiltà e di umanità, se non altro per individuare le piste di possibili interventi.

Ora a me sembra che una ricerca responsabile del perché siamo

avviati su questa china, vada indirizzata in almeno tre direzioni: quella culturale, ossia dei modelli culturali imperanti; quella della situazione socio-economica e socio-politica; e quella di carattere più psicologico.

Cause culturali

Anzitutto la ricerca va fatta sul piano culturale. Hanno camminato negli ultimi decenni, fino a diventare penetranti, grazie anche ai *mass-media*, *modelli culturali* che hanno accentuato *più l'avere che l'essere delle persone*. Su questi parametri l'importanza delle persone si misura dalle cose di cui può circondarsi, dalle cose che «può permettersi» - ecco la frase magica - la sostituzione capricciosa dell'auto e della pelliccia, il regalo di molti milioni da ostentare, la villa al mare e in montagna, la crociera, le vacanze, la disponibilità di servitori esotici (la Filippina!), la possibilità di spendere senza limitazioni...

È chiaro che in questo ossessionante accumulo di cose si riduce lo spazio per le persone. Esse vengono desiderate o ignorate, ricercate o respinte a seconda che facilitano questo *status*. Non è detto che tutti si trovino nelle condizioni sopra indicate, ma moltissime famiglie lo considerano un riferimento comportamentale e su di esso si costruiscono delle scale di priorità.

Allora, ad es. sposandosi la casa deve avere un certo mobilio costoso; deve averlo tutto, prima di partire. Le nozze, inoltre, devono essere celebrate con un certo sfarzo per non sfigurare - ci si sposa una volta sola si dice -; ma i soldi non ci sono. Allora prima si ritarda la data della celebrazione; poi si ritarda ancora per anni l'arrivo del figlio, fino al limite di quasi perderne il desiderio. Infine, dopo il primo si chiude il programma. Un secondo figlio complicherebbe troppo la vita, così come avverrebbe prendendo il genitore anziano in casa. L'uno e l'altro costringerebbero a restrizioni nel tenore di vita, a privazioni di *comforts* a cui ci si è abituati e non si è disposti a rinunciare.

Sempre sul piano dei modelli culturali, collocherei *il rifiuto del sacrificio, della rinuncia*. Il sacrificio, ad essere sinceri, non è mai stato - credo - oggetto di grandi desideri, neppure in passato.

Ma probabilmente lo si considerava parte integrante di certe scelte e soprattutto conseguenza naturale della priorità da assicurare alle persone.

Oggi, invece, l'esclusione del sacrificio, viene programmata financo nella educazione dei figli: ho sofferto io - si sente ripetere - a mio

figlio non deve mancare nulla. Il resto viene di conseguenza: la scarsa attenzione data all'ortodossia delle strade per assicurare il benessere, le tangenti, l'evasione fiscale, l'eccesso di lavoro che sottrae tempo al dialogo in famiglia, ecc.

D'altronde, se al figlio deve essere assicurato tutto quello che lo farà ben figurare di fronte agli altri (dallo zainetto firmato, alla scuola di musica e di danza, alla settimana bianca ecc.), ciò è consentito ad un figlio soltanto.

E logicamente un simile tenore di vita non permette di tenere in casa una persona malata o handicappata, o anziana non autosufficiente: sarebbe una schiavitù; impedirebbe non solo il lavoro esterno di tutti e due gli sposi, ma anche quel minimo di libertà e di svago - il week-end fuori porta, il cinema, la serata «diversa» - che oggi è diventata necessità per chi lavora.

Notate, non sto dando giudizi: sto solo cercando di spiegare la dinamica di certi comportamenti.

Infine collocherei dentro quest'area culturale, *l'eclissi del senso religioso della vita*. L'appartenenza religiosa ecclesiale incide oggi meno che in passato sulla vita quotidiana delle persone e forse anche nelle scelte e nello stile della comunità.

Qui però non vorrei fare paragoni più o meno sterili con il passato. Dico che oggi l'appartenenza formale alla Chiesa (Battesimo) è spesso una certa frequenza alla vita di culto, non esprimono differenze visibili sul piano comportamentale: numero di figli, ricerca di benessere, esclusione di persone «scomode» dalla famiglia, attenzione agli aspetti relazionali (darsi tempo per parlare), capacità di perdono etc.

Talvolta c'è poca differenza anche su alcuni risvolti eticamente rilevanti: comportamenti prematrimoniali, fedeltà coniugale, perfino l'aborto.

Si può dire che spesso le famiglie «cristiane» anziché costruire un fondamento di cambiamento nella società, diventano facile preda delle logiche dominanti nell'ambiente.

Preoccupa in particolare, rispetto al tema che trattiamo, la perdita del senso della *Provvidenza*. C'è l'ossessione del futuro, la preoccupazione eccessiva di garantirsi di fronte a tutti i rischi dell'avvenire. La scelta di avere un figlio è complicata da una infinità di calcoli: - avrò soldi sufficienti, avrò salute, ce la farò ad allevare ed educare?...; - che molto spesso finiscono per escludere l'ipotesi di una nuova vita.

Senso della Provvidenza significa invece credere che se io scelgo generosamente di sacrificarmi per gli altri, per chi ha bisogno, secondo il preciso comando del Signore, Egli, il Signore, in momenti di difficoltà non mi lascerà solo, ma susciterà attorno a me quella solidarietà che io avevo prima espresso nei confronti dei fratelli.

Sempre a livello di eclissi del sacro, collocherei *la perdita del senso del peccato e della sacralità della vita*. È quasi impensabile che molti sedicenti cristiani appaiano oggi remissivi di fronte all'aborto, quasi fosse un problema interno al cristianesimo, mentre tocca il confine stesso tra il bene e il male, tra l'accettare Dio come unico padrone della vita e l'usurpare tale diritto. In un *film* che descriveva la situazione dei prigionieri nei *lager* nazisti, l'ufficiale di campo, richiesto da un amico cosa facesse tutto il giorno, rispose: «Faccio il mestiere di Dio, decido chi deve vivere e chi deve morire». È una bestemmia naturalmente; la stessa però si pronuncia ogni qualvolta si decide di sopprimere una vita.

Cause socio-economiche

In chiave di analisi, abbiamo voluto collocare anzitutto le cause culturali, perché sono le più gravi, diffuse e subdole. Toccano infatti la coscienza, ossia il cuore dell'uomo. Sono subdole perché spesso si ammantano di pseudo giustificazioni, che riescono ad attutire o a cancellare il senso del rimorso e perciò il senso del bene e del male.

Ma accanto a questo vanno presentate altre spiegazioni collocabili a livello socio-economico e socio-politiche. Ci sono cioè situazioni di particolare difficoltà che talvolta rendono problematiche se non drammatiche certe scelte: quali ad es. l'avere un nuovo figlio, il tenere in casa una persona anziana, il seguire un malato.

Vorrei citare almeno tre condizionamenti: la crisi economica, il problema della casa, l'assenza di una politica della famiglia.

Per la situazione economica, ricorderò solo due dati: le famiglie in condizioni di povertà economica sono, alla fine del 1994, 2.232.000 (il 10,7%) corrispondenti a 6.462.000 persone. Ma se noi innalziamo di 1/10 la linea di riferimento, passando dal 50% al 60% dei consumi medi, troviamo oltre 8 milioni di persone, qualificabili come quasi povere o a rischio forte di povertà, nel senso che riescono a sopravvivere su un equilibrio instabile: se perdono l'unica fonte di reddito (il lavoro), piombano immediatamente nella povertà.

L'altro dato è quello relativo alla disoccupazione che è cresciuta negli ultimi sei mesi del 1994 di 600.000 unità. Più grave ancora è

la inoccupazione giovanile che mediamente in Italia è del 30%. Da notare che sia la povertà familiare che la disoccupazione non sono uniformi in Italia: nel Sud la povertà raccoglie i 2/3 di tutte le famiglie povere italiane con una popolazione di solo 1/3 del totale. Quanto poi alla disoccupazione, nel Sud essa è oltre il 20% della popolazione attiva mentre al Nord è del 7,2%, la inoccupazione giovanile supera il 50%, mentre al Nord è del 20%.

Perché questi dati, - penso - influiscano sulla tenuta familiare, sulla vita ecc.? Indubbiamente allo stato dei fatti le famiglie povere sono più prolifiche e forse anche più accoglienti. Però è anche vero che la scarsità di reddito o l'assenza dal lavoro rende spesso difficile programmare con serenità la nascita di una nuova vita e ancor di più rende difficile programmare la nascita di una famiglia.

Un secondo condizionamento è il problema della casa. L'area della povertà abitativa, cioè di gravi difficoltà relative all'abitazione, interessa 2.600.000 persone (900.000 famiglie). Di esse:

- * 200.000 entrano nell'area dell'esclusione vera (immigrati, nomadi, senza fissa dimora, dimessi dall'ospedale psichiatrico);
- * 500.000 circa sono le famiglie di anziani poveri che rientrano nell'area dell'esclusione abitativa nascosta o latente (abitano in catapecchie, sena servizi, senza aria);
- * 255.000 sono le coabitazioni di una o più famiglie.

Fuori delle cifre aride, ci sono decine di migliaia di giovani che non riescono a sposare per l'impossibilità di avere un appartamento ad un affitto accessibile. La situazione è drammatica, specialmente nelle grandi città.

Evidentemente sotto questi disagi gravi, c'è *l'assenza di una politica della casa* - e questo è il terzo condizionamento - che perdura ormai da decenni. Sia sufficiente pensare che esistono 26.000 miliardi di finanziamenti non spesi, destinati all'edilizia popolare, che sarebbero potuti servire a bonificare interi quartieri degradati di centri storici. È mancata per decenni una politica che prevedesse la redistribuzione di case sfitte ad affitto equo e accessibile: in Italia ci sono cinque milioni di alloggi non occupati, cinque milioni di case in più rispetto alle famiglie (queste sono 19.700.000 le abitazioni 24.800.000); che prevedesse un adeguamento abitativo alle nuove tipologie di famiglie. I nuclei familiari sono aumentati di 16 volte più degli abitanti negli ultimi dieci anni: gli abitanti sono gli stessi o addirittura diminuiti, le famiglie sono aumentate. Evidentemente ci sono nuclei piccoli, di 1-2 persone (molti i singoli) ma l'edilizia abitativa non si

è adeguata al nuovo fabbisogno e molti restano senza casa).^{noz}
Ma dobbiamo dire che l'assenza di una politica della casa è solo una parte della mancata politica della famiglia. Manca ed è mancata per decenni una politica di vero sostegno alla famiglia.^{deb end 93}

Sia sufficiente pensare che gli assegni familiari negli ultimi 17 anni, hanno perduto il 40% del loro potere d'acquisto. Nel '92 sono stati erogati 5.284 miliardi per assegni familiari, a fronte di una contribuzione per questo scopo di 15.967 miliardi. La differenza è stata utilizzata per finanziare altre gestioni INPS.

In fase di chiusura dell'ultima Finanziaria, è stata introdotta l'assegnazione di 600 miliardi a sostegno delle famiglie numerose con più di tre figli e di quelle che tengono in casa una persona handicappata o anziana non autosufficiente. Si tratta di un atto di giustizia verso queste situazioni particolarmente gravi, che però raggiungono solo l'8% delle famiglie povere, mentre quelle con due o tre figli, sono il 30% delle famiglie povere.

Ritengo importante sottolineare questi elementi di carattere socio-economico, che costituiscono condizionamenti gravi, soprattutto per le famiglie di modeste condizioni economiche. Il porre attenzione ad essi impedisce di colpevolizzare le famiglie e le persone, quasi che la scelta di un orientamento o di un altro rispetto alla vita, dipendesse esclusivamente dalla buona volontà.

Cause psico-sociali

Vorrei chiudere questa rapida panoramica sulle situazioni che causano o condizionano l'attuale degrado di rispetto alla vita, ricordando anche l'ambito psicologico e psico-sociale. È il più difficile da analizzare, e soprattutto da spiegare in profondità nelle sue cause.

Io registro nelle nuove generazioni una diffusa *difficoltà* ad operare *scelte definitive*. C'è una reale fragilità psicologica ad inserire nei propri schemi di vita il «sempre» «per sempre». Ciò vale sia per le scelte di vita familiare, come per le scelte di speciale consacrazione (sacerdozio, vita religiosa).

Per ciò che riguarda il matrimonio, possono essere considerati sintomi di questo stato d'animo i ritardi e i rimandi nella celebrazione delle nozze, in periodi di «prova» di vita insieme che molti decidono di inserire nel programma preparatorio, la separazione del rito civile da quello religioso, lo stesso ritardo della decisione di avere un figlio che accentuerebbe il legame e renderebbe più problematica la separazione e l'eventuale rottura...

Sono tutti segnali che rivelano la fatica di molti giovani ad assumere responsabilità impegnative. Spesso a monte, c'è immaturità umana, quasi una prolungata incertezza adolescenziale; in altri casi c'è una debolezza di fede nel sacramento e nella grazia che da esso scaturisce a sostegno degli impegni matrimoniali.

Il registrare questi limiti, è già di per sè, una indicazione di piste percorribili da parte della comunità ecclesiale per creare sostegni adeguati umani e spirituali a quanti si mettono nella strada della famiglia sacramento.

Comunque, il quadro che abbiamo tracciato, rivela sintomi preoccupanti di involuzione della civiltà umana e non solo cristiana in rapporto al valore della vita, che non sopporta tentennamenti e ritardi nell'individuare i rimedi al male, da parte di chiunque abbia una certa visione della società e in particolare da parte della comunità cristiana alla quale l'umanità è stata affidata dal Signore, come spazio nel quale seminare i germi del Vangelo, che poi sono i germi della salvezza.

L'impegno per il sostegno della vita a livello individuale ed ecclesiale

Le analisi della realtà, in un contesto pastorale, non vengono fatte come esercizio di sperimentazione sociologica, ma costituiscono la base per un intervento positivo e impegnato da parte di quanti si sentono parte viva e quindi responsabile della società.

Partendo dal patrimonio dell.evangelo, cristiani e comunità sono chiamati a sviluppare un doppio contributo: uno sul piano culturale e uno sul piano socio-politico.

Sul piano culturale

La salvezza della vita passa attraverso solo lo sviluppo di alcuni valori, che possiamo considerare come anticorpi, per impedire la decomposizione della società. La comunità cristiana ha nel suo patrimonio questi valori e ha il dovere di interiorizzarli anzitutto lei personalmente e poi presentarli all'esterno, soprattutto attraverso traduzioni esperienziali. In altre parole i valori bisogna viverli nell'ordinarietà del quotidiano più che annunciarli. Siamo infatti in un contesto in cui «la gente è più attenta ai testimoni che ai maestri e accetta i maestri solo se sono anche testimoni» (E.N. 41).

Io mi limito a indicare due di questi valori: il valore della vita come dono e come responsabilità; il valore della famiglia come soggetto di una comunità solidale e aperta.

*Anzitutto il valore della vita
come dono e come responsabilità:*

Il messaggio della CEI afferma che «per scoprire il senso profondo della vita è indispensabile riconoscere che ogni uomo che viene al mondo è persona, è la sola creatura che Dio abbia voluta per se stesso (*Gaudium et Spes* 24). Ha quindi valore in sè e per sè, per il solo fatto di esistere. Tale valore dunque, non lo riceve da altri uomini, non dipende dal suo stato di salute e dalle sue doti, né dalle ricchezze che possiede o dalle condizioni sociali in cui si trova. La decisione degli sposi di diventare padre e madre è un atto di amore gratuito che, in quanto tale, non sceglie ma accoglie ciò che riceve».

È ovvio che, quello che diciamo del bambino vale anche per l'uomo adulto, per ogni persona. È dono e valore, non perché è sano, forte, bello, giovane, ma solo perché esiste ed è amato da Dio. È questo amore divino «il fondamento della incommensurabile dignità di un uomo».

Naturalmente l'accoglienza di un figlio o di una persona come dono, non è un fatto isolabile dal contesto: è possibile in un *contesto culturale* e di vita, in cui tutto viene percepito come dono di Dio, la mia vita, le mie cose, la mia professione, il mondo che mi circonda, le persone che Dio ha messo sulla mia strada.

L'idea della vita come dono, in ultima analisi è un fatto di sua natura religioso, perché mi rimanda ad un altro, al donante, al Signore, mi fa sentire dipendente da Lui, guidato da Lui nella mia vita.

Ecco perché, nella prima parte affermavo che il declino della vita è legata anche all'eclissi del sacro, cioè all'oscuramento del fatto religioso. Infatti, non si vede molta differenza tra credenti e non credenti su questo punto. Sia gli uni che gli altri vivono da padroni — anche se i credenti dicono che il Signore è Dio — padroni di sè e dei loro beni. Ragionano in termini di padroni dei soldi (sono miei li uso come voglio, li spreco per capricci, se voglio. Ma il Papa a Natale disse: non fate regali che offendano i poveri!); padroni delle case (le affitto se ne ho il massimo vantaggio: le lascio vuote se voglio; non mi interessa se c'è gente senza casa); padroni della professione (la spendo sempre e solo a pagamento: mai uno spazio di gratuità).

Voi capite com'è facile, in un *contesto culturale* del genere, slit-

tare su altri campi che interessano la vita: «Il corpo è mio e ne faccio quello che voglio», dicevano le abortiste sulla piazza, quando invocavano l'approvazione della legge. Ci vuole veramente una conversione a tutto campo, in direzione della teologia del dono.

Dicevo che i valori vanno più *sperimentati che dichiarati*. La gente vuole vederli nella nostra vita vissuta: allora è aiutata ad apprezzarli e a considerarli possibili. In questo senso il volontariato diventa testimonianza che si appartiene alla cultura del dono.

Ancora di più l'adozione e soprattutto *l'affidamento familiare*, in particolare per casi difficili e problematici. In Italia, per ogni bambino adottato vi sono quindici famiglie disponibili per l'adozione. Ma tale disponibilità registra una caduta verticale nel caso di adozioni o affidamenti «difficili» di bambini preadolescenti, portatori di *handicap*, con difficoltà di comportamento, di bambini «colorati» ecc.

La presa in affido di minori con problemi, costituisce una grande lezione di gratuità e un deterrente contro la logica del «bambino ad ogni costo» nella quale troppo spesso il «bambino dei propri sogni» non corrisponde al bambino effettivamente disponibile all'affidamento e all'adozione, perché le motivazioni dell'adozione corrispondono più ad un «risarcimento affettivo» per un bambino proprio perduto o mai arrivato, che alla ricerca trasparente del bene oggetto di una creatura.

Il secondo valore da portare avanti nella società, con gli esempi vissuti più che con le dichiarazioni, è quello della *famiglia come soggetto di una comunità solidale e aperta*.

La famiglia indubbiamente, come la società, è nell'ordine dei mezzi, non dei fini - fine è la persona, immagine di Dio -; ma la persona è di sua natura socievole; ha bisogno della società come contesto vitale per svilupparsi, e della società l'elemento primordiale è la famiglia.

La famiglia non è «altro» dalla società: ma ne è elemento costitutivo, come la cellula di un organismo. In questo senso la famiglia è «soggetto» della comunità, realtà che conta, che ha diritto di decidere assieme alle altre famiglie. In certo senso i problemi andrebbero affrontati nell'ottica familiare.

Ad es. affrontare il problema della povertà nell'ottica familiare, significa domandarsi quali riflessi ha nell'intera famiglia la privazione improvvisa dell'unica fonte di reddito con la disoccupazione del capo famiglia.

Significa affrontare il problema delle risposte alla povertà, facendo leva nelle risorse della famiglia (umana, affettiva, ecc.). Molte volte

vengono prese in considerazione le povertà isolate (i ciechi, i minori, gli handicappati, gli anziani...) e si programmano risposte che prescindono dai contesti familiari, creando inevitabilmente sperequazioni. Pensiamo ad es. ai riflessi che ha in una famiglia, la presenza di un malato mentale, sul piano del logorio, ecc.

Cosa significa per una comunità parrocchiale contribuire ad accrescere le *soggettività sociali* della famiglia? Si possono ipotizzare diversi contributi. Ad es. si è indirettamente fermento nel civile:

* se in parrocchia i rappresentanti delle famiglie sono messi in grado di esprimere il loro parere sulla catechesi, sulla presenza caritativa, sull'impostazione educativa giovanile...: in altre parole se le famiglie contribuiscono realmente a costruire le linee della pastorale parrocchiale sia all'interno della vita ecclesiale, sia per quanto riguarda la loro presenza nel territorio;

* se la pastorale dell'*evangelizzazione* in particolare è funzionale a rendere i genitori «primi annunciatori della fede», evitando pericolose schizofrenie nei figlioli;

* se la preparazione al matrimonio è funzionale a fare delle famiglie «piccole chiese domestiche (capaci di ascolto, preghiera e carità) e delle famiglie *aperte* ai problemi del territorio, ai problemi del mondo, della pace ecc.»;

* se in parrocchia c'è l'impegno ad aiutare «i genitori del sangue» ad essere «genitori degli affetti». Molto spesso si registrano trascurenze e disinteresse da parte dei genitori naturali. Questo sostegno può avvenire nella misura in cui vengono attivati gruppi di «famiglie risorsa», reti di vicinato (*social network*).

* Questa rete interfamiliare, alimentata di amicizia umana e di spiritualità, può contribuire anche a ridurre le conflittualità interne alle famiglie, come pure a sostenere, nei momenti di crisi, le famiglie che hanno fatto scelte coraggiose, anzitutto a sostenere le famiglie che si trovano ad affrontare problemi pesanti.

* Infine la comunità cristiana sostiene e promuove la soggettività della famiglia, in senso aperto e solidale, se costruisce questa cultura anche in un ottica di mondialità. È chiaro infatti, che se i nostri bambini hanno bisogno di una loro famiglia e di uno specifico contesto, questo vale anche per i bambini africani, asiatici, latino americani (vedi il caso del Rwanda).

Il simposio internazionale sull'adozione, realizzato a Siviglia nel febbraio 1994 dal *Pontificio Consiglio per le Famiglie*, è uscito con una dichiarazione esplicita su questo punto:

«...Ogni bambino ha diritto ad essere concepito all'interno di una fa-

miglia da un atto autenticamente umano, a nascere e a svilupparsi in seno a questa comunità di vita e di amore, stabile e responsabile. Solo quando il bambino è privo della sicurezza e della garanzia del suo proprio focolare o quando nel suo paese non è possibile trovare famiglie che lo accolgano, si ricorrerà - con le dovute condizioni - all'adozione nazionale o internazionale».

Sul piano socio-politico

Dicevo che cristiani e comunità cristiana devono impegnarsi a sostegno della famiglia non solo sul piano della esemplarità personale o della solidarietà interecclesiale, ma devono sostenere la famiglia anche sul piano sociale o politico.

Questo impegno suppone di considerare l'impegno socio-politico un vero esercizio di carità verso il prossimo, nel senso che costruisce le condizioni che facilitano la dignità, lo sviluppo e l'autonomia delle persone.

Esso diventa inoltre lo spazio comune in cui cristiani e non cristiani possono consolidare la loro rinergia a favore della famiglia. Vorrei ricordare in proposito quanto dice l'esortazione *Familiaris Consortio*. «La carità - afferma - va oltre i propri fratelli di fede, perché ogni uomo è mio fratello; in ciascuno, soprattutto se povero, debole, sofferente e ingiustamente trattato, la carità sa scoprire il volto di Cristo e un fratello da amare e da servire... La famiglia cristiana, mentre nella carità edifica la Chiesa, si pone al servizio dell'uomo e del mondo attuando veramente quella promozione umana» (n. 64).

L'apporto dei cristiani e della comunità cristiana dovrebbe esplorarsi in forme molto concrete, tali da creare a livello legislativo e amministrativo condizioni che facilitino l'accoglienza della vita e una presenza della famiglia come centro della politica sociale.

Per capire meglio il come muoversi, si deve tener presente che la vita civile e quella amministrativa sono intersecate con la vita quotidiana della famiglia. Il funzionamento o il non funzionamento di alcuni servizi, facilita o appesantisce la vita delle famiglie, specialmente delle più povere.

Ad esempio: la scuola, l'ambiente di lavoro (orari, lavori in nero, ecc.) il quartiere con le sue articolazioni (consultorio, comitati di quartiere, riunioni di condominio, ecc.), i servizi sanitari, quelli assistenziali.

Se le scuole non funzionano, se le USL danno servizi scadenti, ecc. il danno è di tutti ma pagano soprattutto i poveri, quelli che comun-

que sono obbligati ad usare i servizi pubblici perché non possono pagare una scuola privata o una clinica non convenzionata.

Allora, ecco la strada della partecipazione, che conduce ad impegnarsi affinché la scelta preferenziale dei poveri sia scelta dall'amministrazione pubblica, ossia scelta di giustizia e non soltanto un impegno dei cristiani.

* *Impegnarsi*, perciò, perché i pubblici poteri assicurino i servizi sociali per tutti e vigilare perché le leggi siano attuate e perché i servizi siano realmente accessibili ai più sfavoriti, attraverso una corretta informazione e la rimozione dei vari tipi di ostacoli (barriere).

* *Collegarsi* tra le varie famiglie, ma anche con gruppi e forze di ispirazione diversa, ma sinceramente impegnati a servizio dell'uomo perché siano affrontati problemi scottanti, droga, prostituzione, AIDS, immigrati.

* *Verificare* se a scuola i bambini handicappati sono seguiti secondo le norme di legge e sono realmente accolti con umanità e attenzione e ricercare insieme soluzioni per la scolarizzazione anche dei bambini immigrati del Terzo Mondo che le carenze legislative ancora non contemplano.

La comunità cristiana inoltre dovrebbe impegnarsi ad aprire *strade nuove* nel campo del sostegno familiare. A Roma ho potuto seguire il caso di una ragazza madre, psichicamente un pò labile. Aveva avuto tre figli da persone diverse; ogni volta il tribunale le toglieva il figlio. I medici avevano diagnosticato che se avesse potuto tenere il bambino con sé, forse sarebbe migliorata nella salute. Una piccola comunità di Roma, per salvare sia le norme giuridiche sia il caso umano, si è offerta ad accogliere sia la madre che il bambino, prendendo quest'ultimo in affidamento. Così mamma e bambino possono stare insieme. È la creatività del volontariato che ha aperto nuove strade allo spirito della legge, rendendola di fatto più umana.

Conclusione

Questa è la nostra vocazione nel mondo. Siamo a servizio della vita. Siamo chiamati a rendere più umane le strutture, a rendere le famiglie più accoglienti, a rendere la nostra comunità rivelazione trasparente dell'Amore di Dio.

In parole analoghe Giovanni Paolo II ha espresso lo stesso concetto, quando allungando la lista delle presenze di Dio nell'uomo, presentata da Matteo dice: «Ero bambino non ancora nato e mi avete accolto, permettendomi di nascere; ero bambino abbandonato e siete stati per me una famiglia; ero bambino orfano e mi avete adottato ed educato come un vostro figlio: venite benedetti) (*F.C.* n. 22).